

La Storia

Da Sassuolo
a Sarajevo con amore
Per ricominciare

MARINA LEONARDI

L'OROLOGIO del Markale batte di nuovo le ore. Le sue lancette hanno ripreso a rincorrersi. Erano rimaste ferme per ben due anni ferme sull'ora in cui, in una tarda mattinata del 1995, una grandine di granate cadde sul centro di Sarajevo, sventrò il mercato e uccise 40 persone che facevano la fila per il pane. Anche il cuore del Markale ha ripreso a battere. Il tetto è stato ricostruito e così il pavimento. Per la gente di Sarajevo è un segnale di rinascita anche se lungo le strade poco è cambiato. Troppo poco è cambiato per permettere di dimenticare la guerra. Troppo poco ancora è stato fatto nonostante le promesse, gli impegni, i protocolli internazionali. E forse è per questo che saltano agli occhi, quasi come favole di altri tempi, i piccoli gesti di solidarietà. Come la ricostruzione del mercato e del suo orologio. Di una scuola e di un ospedale e poi ancora chissà.

E la favola inizia così.

Nel 1996 la Bosnia Auto, un'azienda statale che commercializza automobili occidentali ma che si occupa anche di costruzioni, contatta la Tecnostile di Rubiera. Nulla di strano. Alla Bosnia Auto è stata affidata la ricostruzione dell'edilizia pubblica di Sarajevo e la Tecnostile è una florida impresa del maggiore comparto ceramico italiano, quello che fa capo a Sassuolo. A fare da tramite è un bosniaco, Boris Musevich, corrispondente locale di una compagnia di joint venture italiana di cui, guarda caso, uno dei partner è giusto l'ex sindaco (Pds) di Sassuolo.

«Quando la Bosnia Auto ci ha contattato - racconta Giordano Corradini, direttore generale dell'azienda emiliana - non sapevamo cosa fare. Non è che il mercato bosniaco fosse molto allettante. Tra l'altro, noi avevamo da poco smesso di lavorare con i paesi dell'Est, non era più conveniente dopo il boom dei primi anni '90. Ma prima di decidere, abbiamo pensato che forse valesse la pena dare un'occhiata. La Bosnia Auto restava comunque un'azienda salda e affidabile. Così siamo andati a Sarajevo per un primo incontro».

Un incontro che ha segnato la nascita di un forte sodalizio e non solo economico. Un legame tra una impresa di una delle aree più ricche del nord Italia e una città con ben poco da offrire e tanto da prendere.

«Quel viaggio ci ha segnato tutti - racconta Gehrig Hermann, direttore commerciale esteri dell'azienda - perché di guerre io ne ho viste tante ma mai così vicine. E non si tratta solo di un vicino geografico. Le immagini terribili della ex Jugoslavia le avevamo tutti ben presenti ma arrivare in una città distrutta, con i cimiteri lungo le strade, le fosse comuni coperte alla bell'e meglio. La gente che si muoveva guardando come se qualcosa di minaccioso continuasse a incomberci sulla città. È stata un'esperienza davvero dura».

Ed è così che Angelo Carani, l'anziano proprietario di Tecnostile, decide che è il caso di fare qualcosa. La delegazione modenese ritorna in patria e mentre da un lato inizia il rapporto economico con la Bosnia Auto («ma facendo loro delle condizioni davvero di favore senza però rimetterci, in fin dei conti siamo imprenditori» sottolinea Carani) dall'altro inizia la ricerca di un partner che possa spartire la spesa della ripavimentazione del mercato, della costruzione dell'orologio. Il partner non si fa attendere. Si chiama Coop.

A Rubiera arrivano gli architetti dell'università di Sara-

jevo, scelgono le decorazioni dei pavimenti, scelgono il colore del gres che farà da fondo alle lancette dell'orologio. Tra le due lastre di pietra viene inserito il meccanismo che permetterà all'orologio di scandire le ore. Scandire le ore per augurare a Sarajevo tempi migliori.

E così arriva il 20 giugno di quest'anno. Al Markale di Sarajevo tutto è pronto per la grande inaugurazione. I protagonisti emiliani scendono nella capitale bosniaca, in testa il vecchio ingegnere. Che non tarda a lasciarsi coinvolgere di nuovo. Il bello è che anche gli altri partner non si tirano indietro. Quasi che la solidarietà fosse un'epifora contagiosa.

Questa volta si tratta di una scuola elementare la "Vrh Bosna Starigrad". Si trova in un quartiere periferico di Sarajevo, situato proprio lungo quella che era la linea del fuoco. Era completamente distrutta. Poi il governo norvegese ne ha ricostruito una parte. L'altra parte è ancora diroccata, nei muri sono conficcati pezzi di granate. Il progetto di ricostruzione di quella che sarà l'ala destinata alla palestra e ai laboratori (il preventivo viaggia attorno ai 350 milioni di lire) è già nero su bianco, realizzato dagli architetti dell'Università di Sarajevo. I lavori inizieranno tra settembre e ottobre e nella primavera del '98 la scuola sarà ultimata.

Per coprire la sua parte, la Coop organizzerà una campagna di solidarietà nei propri supermercati. La Tecnostile taglierà invece le spese pubblicitarie.

«Quale pubblicità migliore che aiutare dei bambini...» sottolinea il vecchio Carani. Intanto la vicenda del Markale non è stata dimenticata. A ricordarla c'è un libriccino dal titolo "L'ora di Sarajevo" che contiene una serie di splendide immagini del fotoreporter Uliano Lucas, uno dei più lucidi interpreti del conflitto nella ex Jugoslavia. Accanto alle fotografie, le parole del premio Nobel, Ivo Andric, parole scritte oltre settant'anni fa e quanto mai vive e attuali: «Dio dei cieli, dacci ciò che giorno e notte ognuno a suo modo ti chiede, dona la pace ai nostri cuori e l'armonia alle nostre città. Basta con il sangue e con i fuochi di guerra. Del pane, della pace abbiamo bisogno».

IL LIBRO è stato distribuito in occasione del concerto tenuto da Muti a Sarajevo. Un grande avvenimento che ha riportato i riflettori sulla città bosniaca. Come una meteora, l'orchestra è arrivata ha riempito la scena e le pagine dei giornali. Poi le custodie si sono richiuse sugli strumenti e i grossi aerei cargo hanno lasciato l'aeroporto. Alle loro spalle sono rimasti gli aerei dell'Onu, le case sventrate.

E le piccole iniziative di solidarietà. «Siamo tornati a Sarajevo in occasione del concerto di Muti - racconta Carani - e il "nostro" mercato era aperto, con i banchi in buon ordine, pieno di gente. È stata per noi la più grande soddisfazione. Abbiamo lasciato alla gente, ai venditori di frutta, di pane, alcune copie del nostro libriccino, come una memoria che magari tra molti anni qualcuno andrà a rileggerci». E non è ancora finita perché, i protagonisti di questa favola che sta assumendo connotazioni sempre più reali, stanno già impegnandosi in un progetto molto più ambizioso, un progetto internazionale che ha come obiettivo la ricostruzione di un ospedale. Ancora a dimostrare come, alle soglie del duemila, sia possibile conciliare il fare impresa con la solidarietà. Ma quella è una storia ancora da scrivere.

L'Intervista

«Bicamerale,
il miglior risultato
che si poteva
ottenere»DALL'INVIATA
FERNANDA ALVARO

CASTELFRANCO EMILIA (Modena).

Ha al collo il fazzoletto dell'Anpie fa dignitosamente la fila con il mazzo di fiori in mano. Vuole salutare Nilde Iotti, anche con un bacio. Aspetta il suo turno dietro una cinquantenne che stringe la mano dell'ex partigiana, dell'ex responsabile della Camera, e della Bicamerale aggiungendo al suo nome e cognome: «Sono figlia di una medaglia d'oro della Resistenza». C'è una piccola folla intorno alla «signora» del Pci e ora del Pds che arriva a Bosco Albergati, a Castelfranco Emilia, alla Festa nazionale delle donne. Un bagno tra la sua gente prima di rispondere su «Dalla Costituzione alla Bicamerale, le riforme necessarie per il futuro dell'Italia». Con lei si muove il passato e il presente del partito, dalla lotta contro il fascismo, all'impegno per disegnare la Repubblica dopo la guerra, dalle lotte per l'emancipazione femminile, alla ricerca di adeguare ai tempi la Carta costituzionale, all'impegno di governo. Nilde Iotti ha attraversato questi 50 anni e le domande sul presente non possono che ripercorrerli.

Hai fatto parte di quei 75 che hanno scritto la nostra Costituzione. Oggi, in 70, hanno trovato un'intesa di massima per consegnare al Parlamento le basi di discussione di una riforma ritenuta da tutti indispensabile. C'è qualcosa che accomuna questi due momenti tra loro così lontani della storia del paese?

«Voglio fare una prima considerazione numerica, ma non solo. Non ero la sola donna a far parte della commissione dei 75. Eravamo in quattro con Teresa Noce, Maria Federici e la Gotelli. Eravamo soltanto 21 deputate a far parte dell'Assemblea costituente e ben 4 nella commissione dei 75. Più di quante, rispetto al numero attuale delle parlamentari attuali, non ce ne siano state adesso nella Bicamerale. Questo vuol dire che gli uomini del tempo che governavano i partiti avevano più attenzione alle donne di quanta non ne abbiamo avuta i dirigenti di oggi. A parte questo il clima era completamente diverso. Quella era l'Italia uscita dalla guerra e il 2 giugno del '46 erano state per la prima volta le elezioni. Si era votato per due cose per l'Assemblea costituente che doveva fare la Costituzione e per il referendum tra monarchia e repubblica. Quello è stato un voto straordinariamente importante. Tutti, non solo i partiti che avevano partecipato alla guerra di Liberazione, che quindi avevano costruito in qualche modo la repubblica, ma anche i partiti che rappresentavano ancora la vecchia cultura del regno d'Italia e gli stessi monarchici di fronte al fatto che c'era la repubblica non potevano non sentire la necessità di dare al paese la Costituzione. Adesso la Costituzione c'è e ormai da 50 anni».

Ciò costituisce una prima notevole differenza tra ieri e oggi. Ma questa è la sola?

«C'era anche un'altra cosa. Cinquanta anni fa, durante la campagna elettorale, la battaglia era stata dura e le differenze tra i partiti erano state piuttosto vivaci. Però la maggioranza molto grande dell'Assemblea costituente, intorno all'80% era formata da partiti che avevano partecipato alla guerra di Liberazione: i comunisti, i socialisti, il Partito d'azione, la Democrazia cristiana, i liberali, persino qualche monarchico come Roberto Lucifero che era stato in cella perché aveva fatto parte della Resistenza. C'era una cultura comune, e questo fatto era molto importante. Adesso ci troviamo in una situazione completamente diversa. Vi sono le forze dell'Ulivo che si raccolgono in questa coalizione che governa con una maggioranza molto piccola. 10 voti alla Camera e poco più al Senato. L'opposizione ha 10 voti di meno. E quindi sono due forze in equilibrio e di formazione completamente diversa. Per tutto questo i due momenti non sono

A fianco
una recente
immagine
di Nilde
Iotti

«Ora tocca
alle Camere
portare
a compimento
il disegno
avviato in
commissione
Alcuni
miglioramenti
sono
necessari
In particolare
sulla
rappresentanza
delle autonomie
e sul
rapporto
tra pubblico
e privato»

paragonabili».

Nilde Iotti costituente. Nilde Iotti dirigente femminile del Pci. Queste due "qualità" ne fanno sicuramente la persona più adatta per discutere di riforme istituzionali alla Festa nazionale delle donne del Pds.

«Ho lavorato per molto tempo nell'Udi, Unione donne italiane. Quelle che hanno i capelli del mio colore, vale a dire bianchi, forse ricordano che l'Udi era una grande organizzazione femminile e che ha condotto le più grandi battaglie che siano state condotte in Italia per l'emancipazione delle donne. Io sono diventata deputata quando ero dirigente dell'Udi di Reggio Emilia. Ho cominciato lavorando con le donne. Per me il punto politico di straordinaria importanza era quello di riuscire a dare alle donne italiane una condizione di uguaglianza nella società di farle sentire non più sottomesse come sono state non per secoli ma per millenni, per farle sentire persone libere. Questo ha costituito per molti anni il mio lavoro, sia quando facevo parte della presidenza dell'Udi, sia quando nel 1962 passai a dirigere la commissione femminile centrale del Partito comunista italiano. È stato un periodo entusiasmante, lo ricordo con gioia e orgoglio. In quegli anni abbiamo affrontato le questioni le più importanti e le più liberatorie della società italiana: voglio dire la legge sul divorzio e la riforma del diritto di famiglia. Nel codice civile italiano gli articoli che dovevano governare la famiglia erano addirittura abominevoli. La donna doveva obbedienza al marito, al padre spettava la patria potestà sui figli e si arrivava addirittura a escludere la donna in quanto moglie da ogni possibile forma di eredità dei beni familiari che andavano tutti ai figli e in mancanza dei figli ai fratelli del marito. Mai alla moglie. Una condizione scandalosa. La separazione era soltanto «per colpa». Ma come si fa a parlare di colpa quando due persone non vanno più d'accordo? Noi dicevamo che